

Nei pozzi sardi non se ne trovano affatto, o solamente qualche rara volta perchè vi sono cadute per

ferro. Inoltre si rinvennero pure carboni, rami bruciati, vinaccioli, nocciuole, ossa di bruti, un cono con base di legno, un coccio di vaso greco (almeno, dalla illustrazione e descrizione, pare tale) a figure rosse su fondo nero, colla rappresentazione di una parte di scena di baccanale; ed anche un esemplare di graffi di bronzo. Finalmente, nella tromba del pozzo, si trovarono ossa di bruti, carboni, vasi fittili a forma di situle, varie ciotole testacee, e avanzi di situle di rame.

Il Chierici vide in questo pozzo e negli altri, che in sostanza non differiscono da questo, una singolare costruzione a scopo funerario. Molto egli si basò sul fatto di aver trovato i carboni, ma soprattutto su considerazioni riguardanti la possibilità o no che i pozzi potessero contenere acqua. E citò, a prova, usi che egli credette analoghi ma che in realtà non lo sono sempre (come per esempio le « tombe a pozzo » etrusche). Il Casalis de Foundouce e poi lo Chauvet (*Matériaux pour l'histoire de l'homme*, XII e XIII) non accettarono l'opinione del Chierici e cercarono di combatterla; ma anch'essi si fermarono, più che altro, su considerazioni relative alla maggiore o minore probabilità che i pozzi potessero contenere l'acqua. Anche il Brizio non fu del parere del Chierici, ma non ci si ferma molto (« Mon. ant. Linc. », vol. I, op. cit., col. 333).

Secondo me, gli studiosi or ora citati fecero bene a non accogliere le conclusioni del Chierici; ma, anziché fermarsi alle considerazioni, più o meno vaghe, della permeabilità od impermeabilità dei pozzi, avrebbero fatto meglio ad esaminare oggettivamente il materiale contenuto nei pozzi medesimi. Ed allora avrebbero notato che il materiale si compone prevalentemente di « situle » (come le chiama il Chierici stesso) di bronzo o di terracotta, e che « in generale vi dominano le ciotole ». Quindi i primi vasi (i quali presentano forte logorio nelle orecchie dei manici, ed hanno rabberci costituiti di pezze inchiodate) indicano chiaramente che l'acqua del pozzo veniva attinta, e le ciotole mostrano che l'acqua era pure bevuta. Nel graffi (anziché andare a pensare ad oggetti simili *solo in parte*, provenienti dal suolo etrusco, e creduti d'impiego rituale per l'esplorazione delle vittime) è ovvio e semplice vedere l'istrumento usato anche oggi-giorno per pescare i vasi caduti in fondo ai pozzi. Inoltre avrebbero facilmente escluso che il pozzo non aveva scopo funerario, perchè non vi si trovarono nè cadaveri umani, nè ossuarii veri e propri (il Chierici chiama i vasi trovati, ora « situle », ora « cinerari », ora « urne »). Infine avrebbero notata e data importanza alla disposizione del materiale che era assai singolare: infatti quello trovato entro la tromba del pozzo era spesso disposto a gruppi composti di ossa, cocci, e « ruderi di capanne ».

Per questi fatti io vedo nei pozzi di Sampolo veri pozzi da acqua, i quali forse in un secondo tempo ebbero la strana sistemazione che apparve dopo molti secoli agli occhi dello scavatore ed illustratore.

Non so neppure io quale buona spiegazione dovrei dare alla presenza ed alla singolare disposizione del materiale entro questi pozzi, nè mi ci provo: sarebbe arduo cercare i motivi per cui ad un certo momento — indubbiamente dopo il V sec. av. Cr., come ci attestano il coccio di vaso greco e le situle di bronzo fuso — vennero deposte in fondo al pozzo le situle e le ciotole, poi ricoperte, sigillate in un modo del tutto speciale ed accompagnate anche da un corredo di materiale pure singolare. E poi sarei tratto un po' fuori carreggiata.

Quello che ho detto per i pozzi di Sampolo vale anche per il pozzo di cui il Crespellani dà una breve descrizione in *Del*

caso. I doni che venivano presentati alla fontana Hagna erano posti accanto ad essa, oppure nei tesori

*sepulcreto e degli altri monumenti antichi scoperti presso Buzzano*, Modena, 1875.

Il Crespellani ci dice che nel pozzo Casini, a m. 7,40 di profondità, « apparve come un solaio formato da frammenti di embrici e, sotto a questo, due travi posti a crociera » e poi, più giù, « uno strato di fascine ridotte allo stato di lignite ». Sotto tutto ciò si trovarono avanzi di legno, vasi pure di legno, stoviglie, altri svariati oggetti, ed una moneta di Vespasiano. « Il complesso del deposito formava un ripieno artificiale di circa m. 5 di spessore, e gli oggetti vi erano disposti a strati regolari, divisi fra loro da fascine rafforzate con vecchio materiale romano, disposto in giro presso il rivestimento del pozzo ». Questo era « tubulare, ottenuto con mattoni sagomati ».

Il confronto di questo coi sopra descritti pozzi di Sampolo mi sembra tanto evidente quanto astruse sono le soluzioni dei vari quesiti originati anche da questo pozzo.

Altrettanto dicasi per un terzo pozzo, quello cioè di Sgolfo, che è simile ai precedenti per lo strano ed intenzionale modo di disporre entro di essi il materiale che li riempiva.

Trascrivo la descrizione del ritrovamento data dal Pancaldo. (C. Pancaldo, *Lo scavo savignonese*, Bologna, 1841).

« L'anno 1839 procedendosi a tagliare le annose querce del bosco di Sgolfo, nell'atterrarne una, si avvenne il contadino in un pozzo pieno di rottami e terra, fra li quali rovistando egli fintanto poté, trovò alcune monete: una delle quali è un argenteo danario (che ha l'impronta di Roma galeata e nel rovescio Romolo e Remo allattati dalla lupa sotto il fico rinminale, alla cui cima sono i due picchi), ma si intonso che ti sembra ora uscito dal conio ». L'anno dopo fu ripreso lo scavo ed « il contadino, rompendo di fianco il luogo del pozzo, pervenne dall'esteriore della sì detta camicia, scoprendola composta di rotti embrici e manubriati pietroni, ma da niun cemento legati ».

Tale scavo fu poi continuato nel 1841, nel quale anno « il villico rinvenne solo frantumi di vasi fittili, quindi vasi interi della stessa materia, frammenti per altro ad altri infranti e a rottami di tegole, embrici, e di immensi vasi o meglio tini. A 30 piedi circa di profondità trovossi un secchietto di rame, conservatissimo, senza niuna patina o vestigia di ossidazione, ma di forma non molto antica. Posto questo secchio come era sopra uno strato di ghiaia, si fu per perdere ogni speranza, quando l'intrepido scavatore disse che non solo la camicia del pozzo proseguiva più basso, ma che un brano di legno trasversale ed infisso nel muro gli dava grande animo a proseguire, stimandolo segnale di convenzione: ed infatti, fornitosi egli di forte palo ferreo, poté conoscere che la ghiaia presto finiva e passato uno strato di terra non molto duro, incontrava resistenza. Sbarazzatosi perciò egli degli strati di ghiaia e terra, eccoti ricomparire un ammasso regolare di vasi fittili dei quali estrasse gran numero; e fra questi, diversi pondi da bilancia; rottami di utensili di vario metallo e di fibule, un brano ligneo di un torno; e pure ligneo un brano di pettine; avanzi di cordami di paviera, ossia robusto strame; due sassi che sembravano raffigurati, l'uno calcareo, pressochè di forma di pera schiacciata e l'altro marmoreo, a cono. Poi eccoti comparire altro strato di ghiaia, quindi di terra, non meno che il ligneo segnale convenzionale.

Chi non avrebbe tentato ulteriore prova? Così fecesi, e riuscì che rinvennessi numero 11 vasi di giallo metallo color oro, fatti a foggia di pentola, con tre piedi grifagni, e che natu-